

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Valore del lavoro

ANTONIO PIZZINATO

E' necessario dare pregnanza sociale ai processi di riforma istituzionale. Questi ultimi, infatti, non possono essere ridotti a meri aggiustamenti delle «regole del gioco democratico». Essi devono poter aprire una fase di avanzata e di qualità diversa e più alta della democrazia, delineando nuovi equilibri sociali e di potere. I temi dell'intercambio necessario tra riforma sociale e riforma istituzionale della politica, diventano irrinviabili e devono essere calati in precisi obiettivi. È uno dei compiti fondamentali che sono di fronte al partito e all'intero movimento sindacale. Ecco perché diventa nodale quell'obiettivo della ricomposizione dell'identità politica, culturale e di classe del mondo del lavoro dipendente, posto al centro della conferenza nazionale dei lavoratori e dei lavoratori comunisti. Esso riassume la capacità nostra di far fronte ai grandi processi di scomposizione sociale che hanno portato a differenziazioni e divaricazioni profonde, fino alle rotture corporative. Tali fenomeni sono collegati a processi di centralizzazione del potere di decisione sul lavoro, sull'organizzazione sociale, sulla distribuzione del reddito. Aree crescenti del lavoro si sono trovate dislocate in una posizione di maggiore precarietà e di minore capacità di autotutela. Sono cresciute le posizioni di «minorità» sociale e sono state portate gravi lesioni alla «pari dignità sociale» e alla «pari dignità di cittadinanza sociale». Occorre ora riconquistare, in ogni punto della società, dai luoghi di lavoro sino ai livelli istituzionali, una capacità generale e comune dei lavoratori e dei cittadini ad intervenire su «chi», «come», «che cosa» decidere. Intendo le mete, gli obiettivi, i traguardi economici, sociali e politici da fissare inteso i fini e i valori da affermare, nella nostra società. Questa è la sfida della democrazia economica, fuori dagli schemi confusi dei «patti sociali».

Ecco perché il percorso intrapreso dal movimento sindacale per la sua rifondazione è così accidentato e difficile. Le alternative. La ricostruzione del potere contrattuale del sindacato è passata attraverso tappe non facili. Voglio ricordare alcune: l'accordo sulla scala mobile, una base per l'unità d'azione del sindacato confederale, lo sciopero generale del novembre scorso, il risultato grande ed emblematico del voto a Mirafiori, la ricomposizione del fronte delle ferrovie. Sono tappe che hanno dimostrato come la ripresa di questo potere sindacale sia collegata alla estensione della democrazia, della rappresentanza, del radicamento sociale del sindacato stesso.

È possibile, ora, aprire una fase nuova, per la ricostruzione di valori di solidarietà ed eguaglianza sociale, di estensione dei diritti di «cittadinanza sociale», di estensione e innovazione dei «diritti comuni». Una fase per colmare, insomma, le differenziazioni sempre più profonde che si sono create e continuano a crescere fra i livelli e i gradi di tutela sociale e sindacale, di tutela salariale, normativa e previdenziale e di tutela del reddito sociale. Sono elementi centrali del progetto strategico della Cgil. Le condizioni materiali si caricano sempre più di altri valori. I lavoratori debbono essere sottintesi da una posizione subalterna rispetto alla ripetitività del consumo fittizio e a se stesso, indipendentemente da una nuova civiltà. Ritengo che, su questi temi, ci si debba misurare con le posizioni espresse dal recente congresso delle Acli.

Questo percorso della lotta sociale può e deve essere reso più agevole attraverso una nuova «legislazione del lavoro», per superare il regime dei diritti «mezzi». Alludo ai lavoratori delle piccole aziende, a quelli che operano nel sommerso e nel precario, ai lavoratori immigrati, ai disoccupati e ai pensionati. Alludo alla necessità di un balzo in avanti nella tutela e nel sostegno dei diritti delle donne nel lavoro e nella società. Il Pci ha cominciato a prospettare alcune interessanti proposte, in tema di mercato del lavoro, di contratti di formazione e lavoro, di titoli nelle aziende minori. Ritengo che però esso debba raccogliere con più decisione le spinte che provengono dal movimento sindacale.

Il movimento operaio e sindacale conquistò, negli anni Sessanta, storici obiettivi sul piano della tutela e dell'affermazione dei diritti sociali e sindacali. Penso alle leggi sulla parità e la maternità, penso allo statuto dei diritti dei lavoratori. Quella fase di avanzata sociale segnò anche una fase di progresso democratico, culturale e politico del paese. Quella stagione di riscossa sindacale e sociale pose al centro gli obiettivi della valorizzazione del lavoro e dello sviluppo programmato ed equilibrato dell'economia e della società.

Anche oggi si pone un intreccio non dissimile. È possibile riproporre il lavoro come valore centrale e come motore di un nuovo sviluppo qualificato del paese, basato sui valori fondamentali della solidarietà e dell'eguaglianza sociale. La riforma delle istituzioni non può essere una cosa separata, deve tener conto di questi obiettivi di avanzata e di progresso sociale, per poter davvero aprire le porte alla fase nuova che vogliamo, democraticamente più avanzata, in questa nostra Repubblica fondata, appunto, sul lavoro.

Nel documento un messaggio di cambiamento che suscita entusiasmi, ma anche scetticismo da parte di chi attende la Chiesa alla verifica dei fatti



Giovanni Paolo II parla con alcuni abitanti di un villaggio del Togo

Le parole dell'enciclica

Non credo che siano nel giusto coloro che giudicano l'enciclica un fiume di parole inutili. Intanto il far parte per se stessi molto raramente risulta utile e fecondo, tanto più nella Chiesa dove è sempre in gioco, nonostante tutto, una fede comune e le divergenze, certo difficilmente coluibili, riguardano i modi di testimonianza e di «rendere ragione» nella situazione storica data.

Poi l'enciclica va comunque suscitando ampia risonanza (Spadolini ai tempi del Mondo panunziano, soleva dire che i documenti pontifici valgono soprattutto per i commenti della «cultura laica», dunque non si può non tenerne conto, anche per la responsabilità dei cattolici che non leggeranno mai l'intero testo ma ne ricapiranno solo quello che i mezzi di informazione passeranno).

Eccomi allora a scrivere l'articolo, in aggiunta ai tanti già usciti. Dove si sono registrate chiavi di lettura certo non arbitrarie ma che, nel documento, non hanno quel rilievo decisivo e penetrante che titoli e commenti sembrano avallare. Penso allo spogliamento di chiese e altari dagli ornati dalle cose preziose per darle agli affamati. Penso alla potenziale alleanza fra Chiesa e masse povere del Terzo e Quarto mondo contro i circoli dirigenti del Primo e del Secondo - Est e Ovest - parimenti critici in quanto incapaci di ridurre lo squilibrio Nord-Sud prospettive che Scalfari utilizza come ammonimento all'Occidente per un diverso, più efficace, impegno in quel senso. Penso all'autocritica della Chiesa (secondo il nostro Savioli) in quanto parte integrante, con la sua storia segnata quasi interamente dall'eurocentrismo, dell'imperialismo economico e culturale dell'Occidente.

Certo è che, se si va a rileggere la «Populorum progressio», si rimane colpiti dal netto

Questo Papa divide i cattolici. Ci sono quelli che non perdono occasione per manifestare culto della personalità (nella fattispecie, papolatria): ogni parola che esce da quella bocca, o da quella penna, è oro colato. Altri, fedeli a un'immagine di Chiesa meno verticistica, manifestano crescente disaffezione, o addirittura insofferenza. Ne ho fatto esperienza anche in questi giorni discorrendo con alcuni amici, anche preti, dell'enciclica su cui avrei dovuto scrivere un articolo, uno la giudicava un fiume di parole inutili, un altro diceva che nemmeno l'avrebbe letta, convinto non ne valesse la pena.

MARIO GOZZINI

divario fra le due encicliche quanto a incisività di linguaggio e di astuzia. A indubbio vantaggio di quella papalina. Basta rileggere la diversa lunghezza: la 87 paragrafi secchi, alcuni di pochissime righe, ricchi di sintesi acute e di accenti d'impeto; pure profetici, qui i paragrafi sono soltanto 48, ma ognuno diluito anche per centinaia di righe, con un andamento pesantemente discorsivo, non senza ripetizioni. Nessuna chiave di lettura, in realtà, svelta e si impone.

Il superamento dei blocchi

Ciò non favorisce l'approccio della gente comune,udente o no, anzi lo rende alquanto ostico e improbabile, anche nelle parrocchie e nelle associazioni cattoliche con la inevitabile conseguenza, appunto, che il messaggio giunge alla gran maggioranza solo nei modi, ora riduttivi ora amplificati, prescelti dai mezzi di comunicazione stampati ed elettronici.

D'altronde, comunque la si rigiri, l'enciclica non porta acqua al mulino della destra, intendendo per destra la convenzione che non c'è e non ci potrà mai essere nulla di meglio del mercato e della concorrenza. Anzi ne porta, e non poca, al mulino della sinistra, intendendo per sinistra chi non condivide tale convinzione e ritiene che di ben altro vi

punto di fuga, per così dire, che motiva lo scetticismo di quei miei amici, anche se non lo giustifica. Solo se parole e fatti sono intimamente connessi a che i fatti rendano testimonianza alle parole e le parole rendano ragione dei fatti, la Chiesa e il Papa sono credibili.

Già nel documento si possono rilevare molte carenze. Un concetto invecchiato di sicurezza (Gorbaciov è molto più audace); la tendenza, pur nella chiara affermazione di non perseguire una terza via, a considerare la Chiesa auto-sufficiente anche sul piano storico, senza nulla dover rimproverare (in contrasto patente col concilio); la firma di Washington ricordata appena, quasi come un mero dovere di cronaca, non riconosciuta come «segno del tempo». Ma soprattutto occorre, in tutti i modi possibili, cogliendo ogni occasione, chiedere al Papa perché i gruppi cattolici, preti e vescovi compresi, i quali prendono sul serio le sue parole e cercano di tradurle in fatti - obiezioni al sistema, denunce - vengono emarginati (la «normalizzazione» del cattolicesimo veneto, reso di aver dato vita al movimento «Beati i costruttori di pace»). Perché non promuove né incoraggia a promuovere qualche gesto «scandaloso» contro i mercanti di armi. Perché non riconosce il vescovo Romero come martire, esattamente, di quella conversione che l'enciclica proclama necessaria per la liberazione degli oppressi.

La teologia della liberazione

Spetta ai credenti porre queste domande, e tante altre, a viso aperto nella consapevolezza che qui non è in gioco l'infalibilità del Papa, del resto strettamente delimitata nella formulazione dogmatica del 1870. Se risposte persuasive non ci saranno, se la verifica dei fatti mancherà, allora l'enciclica resterà un fiume di parole inutili e i miei amici avranno avuto pienamente ragione.

Intervento

Pentimento e perdono Due parole che non mi piacciono

MARIO ALIGHIERO MANACORDA

La questione del cosiddetto «pentitismo» torna a far parlare di sé in un inestricabile groviglio di coinvolgimenti non solo politici e legislativi, ma anche personali e morali. E fa anche spettacolo in Tv, costringendo a prender posizione magari con un voto telefonico. Una recente «linea rovente» aveva come imputato l'on Piccoli, sostenitore della chiusura del capitolo terrorismo, e c'erano con lui rappresentanti della sua tesi e della tesi opposta, fino alla presenza dell'ex terrorista e, accanto a lui, dei parenti delle vittime. Un incontro di per sé angoscioso e tale da far riflettere. E, inevitabilmente, tutto lo svolgimento e le sue conclusioni, a prescindere dal 54% dei voti a favore di Piccoli, non poteva non lasciare l'amaro in bocca.

Tralasciando qui i forti argomenti dell'una e dell'altra parte, interessava osservare i due antagonisti principali: il terrorista «pentito» e i familiari delle vittime. Da parte di questi ci sono stati, prevedibilmente, atteggiamenti diversi dal «perdono» (ma distinguendo giustamente i sentimenti personali dai doveri dello Stato) alla più intransigente memoria e richiesta di punizione. Da parte dell'ex-terrorista, che scontata la pena vive ormai in libertà, c'è stato un discorso alquanto involuto, ma nel quale era chiara la presa di distanza dai tempi di piombo e dalle allucinanti motivazioni del terrorismo fatte opportunamente riascoltare quanto di più incolto e rozzo ci sia mai capitato di leggere, lo stravolgimento totale del senso delle parole a cui più teniamo.

È difficile giudicare, ma non ci si può nemmeno sottrarre al dovere di prender posizione fra i due. L'on Piccoli lo ha fatto, e bisogna dargli atto del suo coraggio. Tra i familiari di due vittime delle Br (uno aveva espresso il suo ribrezzo nel dover star vicino al mandante ideale dell'assassinio) e l'ideologo delle Br (che aveva risposto che nessuno l'obbligava a stargli vicino, c'era la porta e poteva andarsene) Piccoli ha scelto quest'ultimo. Ognuno fa le sue scelte. Così ci sono i familiari e le vittime che perdono, e quelli che non perdono, e i tecnici del terrorismo che si pentono, e quelli che non si pentono. Ma io credo che non ci siano parole più eque del cosiddetto perdono e del cosiddetto pentimento. Né l'una né l'altra mi piace.

C'è il perdono di chi, ergendosi a giudice, lo concede magnanamente dall'alto come un'assoluzione ma questa non compete a lui Cristo (se si permette a me di citarlo) diceva dal alto della croce. «Padre, perdona loro», perché al Padre toccava il perdono. E c'è un altro perdono, difficile, che è la rinuncia a esprimere condanne, l'esclusione di sentimenti di vendetta, è anzi la richiesta di doversi insieme del male avvenuto o, per dirla con Ezechiele (ma tocca a me citare costoro?), il desiderio non che il colpevole sia punito, ma che egli divenga migliore e, aggiunto lo, aiuti anche noi a diventare E quanto al pentimento, a me non è mai avvenuto di ascoltare un pentito puro. Terroristi autocritici, dissociati, mutati, al ma pentiti, no. E, per rifarmi ancora una volta alla tradizione cristiana (evidentemente oggi sono di pessimo umore), da quella ho imparato che per cancellare la colpa occorre non solo la confessione e la contrizione, ma anche la penitenza. Non mi si dica che i terroristi «pentiti», a cui perciò è stata ridotta la pena, abbiano soddisfatto queste tre esigenze. Non è pensabile che un pentito chieda una riduzione di pena, chi non vuole la pena non è pentito. Come, per dirla con Dante, non si può insieme peccare e pentirsi «per la contraddizione che non consente», così non si può insieme pentirsi e non voler pagare la pena. E quale pentito ha mai chiesto di pagare, anziché di ridurre la pena? Ma certo questo discorso sulle coscienze è altra cosa dal discorso sullo Stato e la sua giustizia.

Allo Stato, mi sembra, poco interessa la coscienza di un imputato o di un condannato, pentito o no che egli sia. La legge tieno conto degli incerti sentimenti, delle chiose coscienze, anche se concetti giuridici più attenuanti, la buona condotta, ecc. sfilano il campo delle coscienze. Però nei rapporti personali tra terroristi e familiari delle vittime la coscienza conta, e come? Che lo Stato, in determinate situazioni, prima inasprisca e poi pentirsi di mitigare le pene, potrà forse andare. Ma che ha a che fare questo con la coscienza?

All'on Piccoli il terrorista pentito si configura come l'uomo che, avendo esplicito, è degno di rispetto come e più di ogni altro. D'accordo. Ma che poi lo inviti a cenera ammirando un pentimento non espresso, non è forse un freddo insulto al dolore del familiare? Il loro animo non placato non è forse oggettive inflitte dallo Stato, né da un vero pentimento soggettivo da parte degli assassini, non gli pare forse assai anch'esso di solidarietà e di rispetto? Non sente, almeno, il bisogno di lenire la loro pena e di aiutarli, se questo è giusto, a trovare, ma non con gli inviti a cenera, la via della pace e del «perdono»? Sarebbe questa, fra l'altro l'unica via per sanare anche quei casi, ugualmente dolorosi e giustamente richiamati nel dibattito, di giovani «terroristi», di fatto incolpevoli ma tuttora condannati. Anche loro ci stanno a cuore. Ma quando qualcuno dice la giustizia dello Stato e l'etica delle coscienze concideranno?

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbaio Diego Bassini
Alessandro Carri
Gerardo Chiaromonte Pietro Verzaletti

Direzione redazione amministrazione
00185 Roma via dei Taurini 19 telefono 06/404901 telex 613461 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401 iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4355
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA via Bertola 34 Torino telefono 011/57531
SPI via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20162 stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelagosi 5 Roma

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

Fermate quello spot



ne stabile devi rassegnarti a subire ogni condizione da parte del tuo datore di lavoro. Magari poi qualcuno ti aggiunge che - secondo i dati Isfol - il 70% dei contratti si trasforma in assunzioni stabili ma si tratta di un calcolo fatto su un campione di 1.850 intervistati, e non è specificata la composizione del campione (grandi o piccole aziende? servizi o secondario?) La Cgil calcola, invece, che non più del 50% si trasformi in assunzioni stabili. Né, soprattutto, Giorgio ti dice che se sei meridionale hai otto probabilità su cento di avere il tuo contratto.

Si dice che gli spot in questione non li abbia pagati il ministero del Lavoro, ma la Confindustria Così, sembra, vorrebbe evitare ogni modifica. Si capisce però perché si tace su 3000 o 4000 miliardi, a seconda dei calcoli, che lo Stato ogni anno investe con la fiscalizzazione degli oneri contributivi che è alla radice della legge sui contratti di formazione lavoro.

Ha dovuto protestare, in questi giorni, anche Cino Giugni, socialista, professore di diritto del lavoro all'università di Roma e presidente della commissione lavoro

l'impresa. Gli autori dello spot non lo sapevano? Che può fare l'Ufficio del Lavoro?

Prima di tutto bisogna fermare subito quello spot. Provo a dargli un'occhiata. Anzi perché chi ha finanziato quello spot non ne paga per ripartire i guasti un altro? Potrebbe essere più o meno così. Compare una ragazza, con l'aria stanca e disillusa. È la sorella di Giorgio, sta in Calabria. Racconta che è andata - dopo lo spot precedente - all'Ufficio del lavoro (si vede la coda che lentamente procede verso una inutile informazione). In coda c'è anche l'ex yuppie dell'altro spot, rovinato dal gioco in Borsa. E, in questa vera sequenza di sopravvivenza, la sorella di Giorgio capisce che non c'è altro a fare se non la lotta e l'impegno collettivo. Afferma che è proprio colpa di chi ha governato se oggi per lei non c'è lavoro. Chiede anche

contratti a termine ma ci garantiscano la dignità e il rispetto della persona. Propono a compagne e compagni «di coda», e a contrattisti, apprendisti, lavoratori neri o nuovi occupati, di formare insieme coordinamenti dei giovani lavoratori e disoccupati, con una loro autonomia, dentro il sindacato. Chiede a Cgil, Cisl e Uil di insurreggere giovani e ragazze nei nuovi consigli che si vengono eleggendo.

Questo spot chissà se lo si farà mai. Intanto da queste colonne, vorrei invitare compagne e compagni del partito della Fgci, del sindacato, a organizzarsi - finché Pubblicità Progresso conti nuerà con questa campagna - per stare ogni mattina lì, agli Uffici del lavoro. Perché quei giovani - dopo aver creduto, e non è colpa loro alle fandonie della pubblicità - incontrino qualcuno che dà loro una concreta speranza di lotta.